

## Prologo

*Ferrara.*

*12 ottobre 1626.*

Solomon Cordovero sollevò la lanterna per la terza volta, cercando di distinguere la lingua di selciato nascosta dietro la nebbia. Benché certo d'aver preso la direzione giusta, iniziava a temere che non sarebbe riuscito a scorgere l'entrata del cimitero vecchio anche nel caso se la fosse trovata di fronte. L'oscurità e la caligine parevano intensificarsi a ogni passo alla stregua di spiriti demoniaci, *shedim*, desiderosi di farlo smarrire in un labirinto di contrade. Un'impressione alla quale Cordovero si oppose volgendo scioccamente lo sguardo verso l'alto, sperando di trovare conforto nella luce disincarnata delle stelle. Come faceva da bambino, a Safed, nella casa di argilla secca in cui era nato.

Ma ciò che vide oltre le sagome dei tetti non era il cielo di zaffiro della Galilea. Era piuttosto la cataratta di un angelo cieco, un sudario opaco steso sul baratro del mondo.

– *Shomrèni, El, ki chasíti vakh\**, – salmodiò con un filo di voce, rammentando il motivo per il quale era uscito dalla Giudecca dopo il crepuscolo.

Un motivo che a lui stesso sarebbe apparso folle, se non avesse visto, udito e compreso abbastanza da intuire il se-

\* Dalla Bibbia ebraica: «Custodiscimi, o Dio, perché mi sono rifugiato in te», salmo 16,15.

gno del male supremo. Abbastanza da decidere di espor-  
si in prima persona, a costo di ricorrere allo *yihud*, il rito  
negromantico tramandato dal piú venerabile dei suoi pre-  
decessori. Il cabalista Ramak.

Se almeno ci fossi *tu* a guidarmi!, pensò, appellandosi al-  
l'anima di quel sublime maestro. Se Yahweh, nella sua infini-  
ta misericordia, ti concedesse di illuminare il mio cammino!

Non dalla luce provenne la risposta alle sue preghiere.

Simile a un gigante emerso dalla nebbia, una forma nera  
e turrata si materializzò di colpo al suo cospetto.

Vincendo la paura, Cordovero maledisse gli inganni de-  
gli *shedim*, che per un attimo gli avevano fatto credere di  
scorgere il golem... Poi osservò con attenzione la mole di  
mattoni dinanzi al quale era giunto e vi riconobbe il con-  
vento di San Girolamo.

Era vicino! Piú vicino di quanto avesse immaginato!

In uno slancio di risolutezza, seguí il muretto a guardia  
dell'edificio, ritrovandosi ai margini di un campo infesta-  
to di malerba.

Proprio come gli avevano detto, rimuginò. Un terreno  
desolato nascosto dietro il convento. Anche se la certezza  
che fosse il posto giusto l'ebbe soltanto quando distinse tra  
i vapori della bruma un arco in pietra sul quale era stata in-  
cisa una stella a sei punte.

Il marchio del suo popolo.

Col passo circospetto di un profanatore, Cordovero  
superò quel segnacolo per accedere alla parte piú antica  
del cimitero, continuando a vagare nel respiro grigio della  
notte finché il baluginio della lanterna non si posò su una  
sagoma allungata e contorta.

– Adonai, proteggimi... – mormorò.

Piú che un albero, il nodoso guardiano dei sepolcri nel  
quale si era imbattuto pareva un corpo martoriato dalle  
pene infernali.

Non era stata la sua deformità, però, a farlo rabbrivire.

Era stata la consapevolezza di essere infine al termine della ricerca.

Posata la lanterna fra le radici, s'inginocchiò davanti all'albero, affondò le dita nella terra e iniziò a scavare.

Il pozzo delle anime, lo chiamava Ramak.

Cordovero avrebbe dovuto aprire il pozzo delle anime e immergersi nelle sue acque più profonde. Abbandonarsi allo *yihud* e diventare un tutt'uno col respiro divino che attraversava il mondo dei vivi e quello dei defunti.

Così pensava, diviso tra l'estasi mistica e il fetore della terra che gli saliva alle narici, quando, all'improvviso, la più crudele delle carezze gli corse lungo la schiena.

Non un lamento gli uscì dalla bocca.

Solo l'esclamazione atterrita di chi viene sopraffatto dall'inconoscibile.

Perché prima del dolore, prima che le sue vertebre venissero snudate come semi di un frutto maturo, aveva avvertito la presenza del *malach ha-mavet*.

L'angelo della morte.